



posta «in via di principio». Il via libera definitivo deve essere dato dalla plenaria.

Nei giorni scorsi hanno presentato le loro candidature l'ex capo dell'*intelligence* di Mubarak, Omar Suleiman, e l'ultimo premier sotto l'ex rais, Ahmad Shafik. Lo scontro politico-istituzionale ha già avuto una pesante ricaduta finanziaria: il crollo della Borsa del Cairo, che ha chiuso con una perdita complessiva di 8 miliardi di sterline egiziane pari a poco più di un miliardo di dollari.

STRATEGIA DELL'ATTENZIONE

La decisione della Corte amministrativa del Cairo incrocia l'ultima giornata egiziana della missione in Medio Oriente di Mario Monti. Il premier italiano giudica molto positivi i passi compiuti dall'Egitto in questi anni. E allo stesso tempo ritiene necessario guardare con «molta attenzione» al fenomeno

La Costituzione

«Confermiamo che sarà la base di uno Stato democratico»

Il viaggio del premier Monti in Egitto: «Avete di fronte un percorso a ostacoli»

dei Fratelli musulmani. «Vanno considerate con molta attenzione - rileva Monti nel corso di una breve conferenza stampa tenuta al Cairo, al termine della sua visita in Egitto, nella quale ha ribadito le preoccupazioni dell'Italia per la brutale repressione in atto in Siria - le posizioni che ho sentito da esponenti di spicco di questo movimento, che sono non così diverse da posizioni abbastanza moderate». Quindi la precisazione: «Ma non mi sento di esprimere un giudizio più completo». Il presidente del Consiglio ha quindi rimarcato l'importanza di avere una «conoscenza diretta» con chi sta ispirando questi cambiamenti come, ad esempio, l'imam Al Azhar. Un'impressione positiva «con molte incognite».

Così Monti - che ieri ha incontrato anche il capo del Consiglio militare egiziano Hussein Tantawi - risponde ad una domanda sull'Egitto post primavera araba. «L'impressione - dice Monti - è positiva perché visti gli eventi della primavera scorsa, così carichi di ebollizione turbolenta, era difficile immaginare che le elezioni politiche potessero svolgersi con la regolarità con cui si sono svolte». Adesso però, aggiunge il premier italiano, l'Egitto ha di fronte un menu «spaventosamente impegnativo», un «percorso a ostacoli». ♦

Intervista a Erhan Kelesoglu

«La Turchia punta sulla sconfitta di Assad in Siria»

L'analista turco: «Abbandonata l'ambizione da superpotenza regionale, ora Erdogan vuole salire sul carro del vincitore con l'Occidente»

ALBERTO TETTA

ISTANBUL

La Turchia ha cambiato rotta: abbandonate le ambizioni da super potenza, Ankara si sta riavvicinando a Usa e Europa. Questa l'interpretazione di Erhan Kelesoglu, esperto di Medio Oriente e professore di relazioni internazionali dell'Università di Istanbul, che legge in trasparenza nel cambio di rotta, la crisi siriana.

Gli obiettivi del ministro degli Esteri Davutoglu erano: zero problemi con i vicini e fare della Turchia la nuova potenza regionale, che ne è stato?

«Ankara è stata costretta ad abbandonare l'approccio autonomo e neo-ottomano degli scorsi anni, tornando ad assumere la sua collocazione tradizionale come caposaldo della Nato in Medio Oriente. La questione cipriota rimane ancora irrisolta e l'ok di Ankara all'installazione del sistema anti-missile Nato in territorio turco ha fatto infuriare l'Iran, i cui interessi strategici sia in Iraq che in Siria sono totalmente in contrasto con quelli della Turchia. In Medio Oriente oggi ci sono due aree d'influenza, la prima è il blocco sunnita, composto dai Paesi del Golfo e guidato dall'Arabia Saudita, poi c'è un blocco sciita di cui fanno parte Iran, Iraq e Siria. A livello globale se Stati Uniti e Europa sono vicini al blocco sunnita, i Paesi come la Cina, ma soprattutto la Russia, che non vogliono una maggiore influenza dell'Occidente in Medio Oriente, invece, appoggiano il blocco sciita. La Turchia schiacciata tra questi due campi per ora sembra aver scelto il primo».

I rapporti con Damasco negli ultimi anni erano migliorati, ora invece la Turchia sta assumendo, sulla Siria, una posizione sempre più interventista, perché?

«Per la Turchia dopo la primavera

araba stare dalla parte di Assad non era più possibile. La strategia di Ankara è cambiata dopo la vittoria dei ribelli in Tunisia, Egitto e Libia. In tutto il mondo arabo oggi appoggiare chi insorge significa stare dalla parte del probabile vincitore. È chiaro a tutti che Assad, anche se non a brevissimo termine, è destinato a lasciare il potere e Ankara ha puntato tutto sulla sua sconfitta».

Quali saranno i prossimi passi della comunità internazionale e qual è la posizione della Turchia?

«Per ora gli Stati Uniti, con le elezioni presidenziali alle porte, non vogliono un intervento armato, anche perché oltre a essere già impegnati su altri fronti, sono alle prese con un'altra crisi, quella iraniana, con Israele che preme per un'azione militare».

IL CASO

Damasco-Ankara Accuse reciproche sul piano di Annan

L'invio speciale di Onu e Lega araba Kofi Annan dopo una visita ai rifugiati siriani nel campo profughi di Hatay, nel sud della Turchia, ha invitato a Damasco un nuovo messaggio perché accetti un cessate-il-fuoco «senza precondizioni». Da Mosca il ministro degli Esteri siriano, Walid Muallem, a colloquio con il capo della diplomazia russa Serghiei Lavrov, ha annunciato di aver cominciato a ritirare le truppe dalle strade di Homs. Lavrov chiede a Annan di premere perché il cessate-il-fuoco sia rispettato dall'opposizione siriana che Muallem accusa Ankara di armare. Ma per il vice primo ministro turco, Besir Atalay. Damasco sta solo cercando di guadagnare tempo. E i rapporti tra turchi e siriani fedeli alla monarchia alawita sono di giorno in giorno più tesi.

La Turchia è favorevole alla creazione di una zona cuscinetto al confine con la Siria dove i profughi possano rifugiarsi al sicuro dalle rappresaglie dell'esercito regolare siriano».

La Turchia vuole applicare alla Siria il modello Bengasi?

«La creazione di una zona cuscinetto non implica necessariamente che quest'area diventi la base operativa dei ribelli come avvenuto in Libia. E poi la Siria non è la Libia, dal punto di vista sociale e religioso è un Paese molto più eterogeneo. C'è il rischio che anche in Siria possa scoppiare una lunga guerra civile come in Libano nel 1975. Cacciare Assad non sarà facile come lo è stato rovesciare Gheddafi perché gode del sostegno, oltre che della comunità alevita di cui è membro, di parte del-

Il modello turco

«È stato usato da Usa e Ue come argine e dai partiti islamici saliti al potere come legittimazione ma restano vuoti di libertà»

la borghesia sunnita, dei cristiani e dei drusi. Perché scoppi una guerra civile è necessario che sponsor internazionali supportino le diverse fazioni in lotta e in Siria questi sponsor ci sono. L'Iran e la Russia continuano ad appoggiare il regime e sul fronte opposto Turchia, Usa, Europa e Paesi del Golfo sostengono apertamente l'opposizione».

La Turchia è da molti considerata come un modello che i nuovi governi dovrebbero seguire, cosa ne pensa?

«A parlare per primi della Turchia come di un modello sono stati Stati Uniti e Europa e nei Paesi arabi i partiti di ispirazione musulmana. I primi perché temono che il cambio di leadership seguito alla primavera araba possa risultare nell'affermarsi di movimenti radicali anti-occidentali. Gli islamisti moderati, invece, nelle loro campagne elettorali usano il modello Akp (il partito musulmano al potere in Turchia dal 2002, ndr) come fonte di legittimazione. Il messaggio è chiaro: possiamo vincere le elezioni e, come in Turchia, non metteremo in discussione i diritti dei cittadini non musulmani promuovendo lo sviluppo economico. Tuttavia prima di essere presa a modello la Turchia deve ancora fare decisivi passi avanti su questioni importanti come il conflitto tra esercito e autonomisti del Pkk e le norme che limitano la libertà d'espressione». ♦